

L'ANALISI Quel dialogo possibile tra Islam e Occidente

di Alberto Negri

Al mondo arabo-musulmano serve una strategia antiterrorismo. Lo dicono cifre di un'evidenza tragica. Nel 2013, secondo il Global Terrorism Index (Gti), ci sono stati 10 mila attacchi con 18 mila morti, di cui il 60% sono stati in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Nigeria, Siria, Somalia,

Yemen. La maggioranza, il 66%, sono stati rivendicati o attribuiti a quattro sigle: Isis, il Califfato, i Boko Haram della Nigeria, i Talebani, al-Qaeda e i suoi affiliati. La reazione del mondo musulmano è dunque fondamentale, anche per l'Europa.

Continua > pagina 10

Un fronte comune. Anche al mondo arabo, che due giorni fa ha annunciato una forza di intervento rapida, serve una strategia antiterrorismo

L'alleanza possibile tra Islam e Occidente

di Alberto Negri

> Continua da pagina 1

La Lega Araba - forum eterogeneo nel quale coabitano Paesi filo e anti-occidentali - ha annunciato due giorni fa al Cairo che studierà la possibilità di creare una "forza d'intervento rapido" anti-terrorismo, un corpo militare in grado di intervenire in tutta l'area, iniziativa che rientra nel Trattato arabo di difesa comune del 1950. Sarebbe questa una novità epocale.

Ma qual è la realtà? Sappiamo bene che i 22 Paesi della Lega non sono mai d'accordo tra loro. L'Arabia Saudita, per esempio, considera terroristi gli Houthi sciiti dello Yemen ma non muove un dito contro i tagliagole che finanzia in Siria. La stessa Lega è già una sorta di fiction di fronte all'implosione di Stati come la Siria, l'Iraq e la Libia. E le rivolte arabe del 2011 ci appaiono adesso un evento lontano, divorate come le speranze che avevano sollevato. Di quale mondo arabo stiamo parlando? Le frontiere sulla mappa non corrispondono più da un pezzo a quelle reali.

Non solo. A questo disastro

geopolitico l'Occidente ha contribuito in maniera decisiva dimostrando di saper bombardare e far fuori i dittatori, come in Iraq nel 2003 e in Libia nel 2011, ma anche di non sapere cosa fare dopo. Non stupisce che ci sia un muro di diffidenza tra Occidente e Stati musulmani ma anche dentro il mondo islamico, diviso da conflitti settari laceranti tra sunniti e sciiti e all'interno degli stessi sunniti.

Ma c'è dell'altro. Se l'Occidente, gli arabi e la Turchia vogliono contrastare il terrorismo dei jihadisti devono combattere i mostri che essi stessi hanno creato, a partire dai gruppi salafiti e integralisti lanciati a combattere la guerra in Siria contro il regime di Bashar Assad con l'attiva complicità delle petromonarchie del Golfo e l'assenso di europei e americani. Jabat al-Nusra, filiale di Al Qaeda in Siria, appoggiata da qatarini, kuwaitiani sauditi, è un esempio lampante di questa situazione.

Per questo la lotta al terrorismo è assai complicata. Per noi i jihadisti reduci dalle guerre del Medio Oriente sono terroristi ma per molti Paesi musulmani, nostri partner economici e alle-

ati di lunga data, sono legittimi combattenti contro la dittatura di Assad e difendono le ragioni dei sunniti in Iraq. È inutile nasconderselo, altrimenti continueremo ad agire sotto il velo dell'ipocrisia.

Ci sono però un paio di motivi per non essere del tutto pessimisti. Gli stessi Paesi che hanno alimentato la disgregazione della Siria e dell'Iraq partecipano alla coalizione internazionale contro il Califfato, percepito comunque come una minaccia al loro potere e alla loro stabilità.

La soluzione è più politica che militare. Arabi e turchi sono disposti a collaborare contro i jihadisti se viene trovata una collocazione per i sunniti in Siria e in Iraq: si tratta di definire nuovi confini, nuove divisioni regionali, oltre che una diversa spartizione delle risorse petrolifere, e forse la nascita di un terzo stato, certamente non quello curdo perché Ankara, membro della Nato, non lo vuole con tutte le sue forze. Erdogan e Putin, un musulmano e un ortodosso, sono amici per questo: entrambi non tollerano ai loro confini niente che li possa fare apparire i liquidatori di due Imperi di cui

vogliono essere gli eredi.

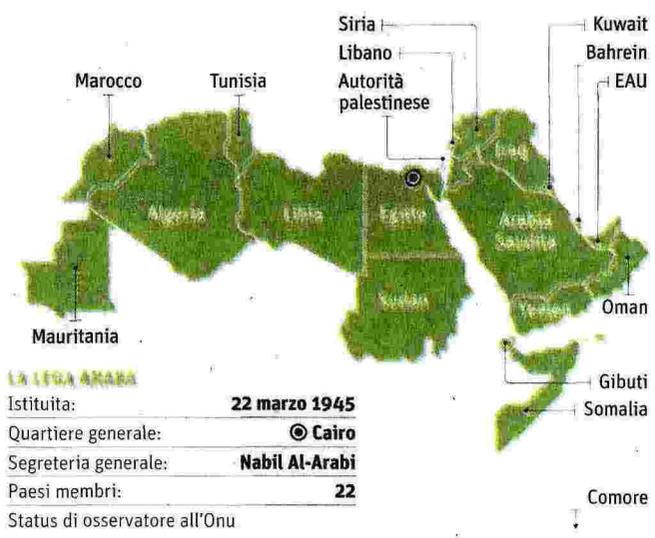
Un'altra ragione di cauto ottimismo è che il mondo musulmano può cambiare. Non sarebbe la prima volta: è già accaduto nel '900 con ideologie politiche che in Occidente abbiamo liquidato. Fondamentale è la battaglia culturale per un'interpretazione del Corano che si adatti al mondo contemporaneo. Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi in un discorso ad Al Azhar, centro del sunnismo, ha parlato di una rivoluzione religiosa e gli ulema egiziani hanno lanciato un programma nazionale per correggere nella società una versione letterale e restrittiva del Corano.

Senza avere al fianco i musulmani anche l'Europa non sarà mai sicura. È una battaglia per l'emergenza terrorismo ma anche culturale che ha come obiettivo la pacifica convivenza e il rispetto reciproco. Non siamo in guerra contro l'Islam ma con l'Islam: non è il tempo di scontro di civiltà ma di incontro tra volontà politiche. Altrimenti tra qualche tempo guarderemo a queste sofferenze, a questo dolore, a queste paure, come a un'altra opportunità sprecata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi della Lega Araba

L'organizzazione compirà quest'anno settant'anni di vita



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.